

Guerre finte, morti veri

di FERDINANDO FEDI

Purtroppo è già accaduto molte volte e la verità si è saputa anni dopo. Molte guerre anche nel recente passato sono accadute poiché basate su menzogne all'origine. Un'aggressione inventata ai danni di una nave americana nel golfo del Tonchino nel 1964 consentì al presidente Lyndon Johnson di accusare il governo nordvietnamita e di aumentare la presenza statunitense nel Vietnam del Sud, iniziando l'escalation che avrebbe portato alla guerra del Vietnam con la sua drammatica contabilità di due milioni tra morti e feriti.

Nel 1973 la strana guerra dello Yom Kippur. Tre divisioni corazzate egiziane ammassate ai confini di Israele inspiegabilmente sfuggirono all'attenzione dei più efficienti servizi segreti del mondo. Israele fu attaccato ma dopo iniziali insuccessi ribaltò la situazione e neutralizzò il nemico. Caso unico nella storia militare che un vincitore conceda un territorio allo sconfitto, negli accordi che conseguirono, il Sinai conquistato nella precedente guerra dei Sei Giorni fu restituito. La benzina in quell'anno in Italia aumentò da 100 a 400 lire, nel mondo altrettanto, con grande soddisfazione dei petrolieri americani, dei produttori arabi e dei banchieri israeliani.

Venendo a tempi più recenti Bush padre, profondamente preoccupato dell'indipendenza del Kuwait, attaccò l'Iraq in quella che venne denominata la prima guerra del Golfo. Per giustificare la seconda la storia delle armi chimiche inventata da Bush junior e dal fedele alleato britannico parve poco probabile anche agli osservatori meno puntigliosi. Commissioni parlamentari appositamente costituite in seguito appurarono i finti presupposti. Più reali furono le conseguenze: 150mila morti di cui 90mila civili iracheni, dodici milioni di disoccupati, un'area ancora adesso totalmente destabilizzata.

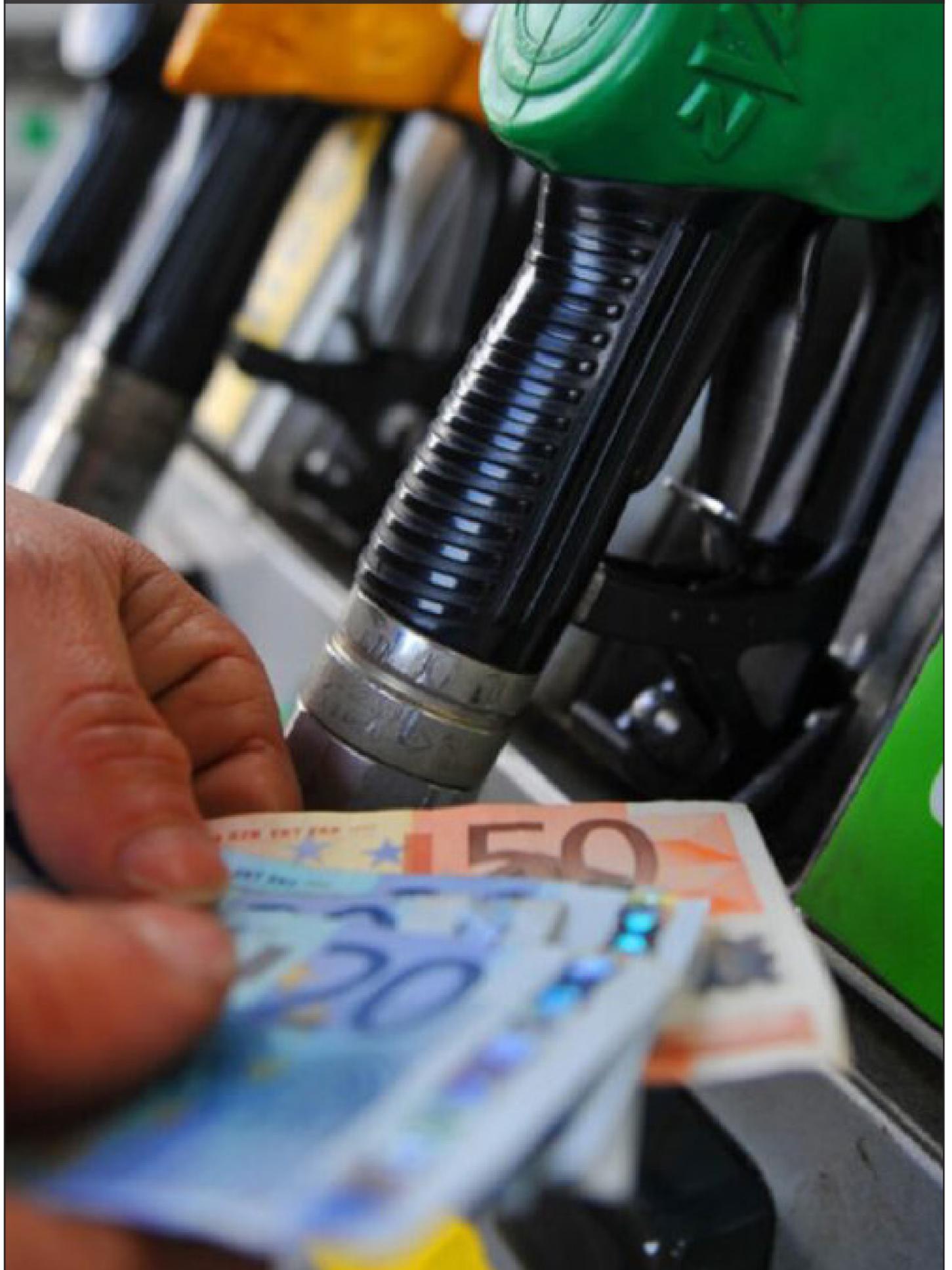
La repressione armata con cui Gheddafi rispose alle sommosse popolari scoppiate in Libia sull'onda dei moti di protesta più generalizzati che coinvolsero vari Paesi arabi del Mediterraneo fu l'occasione per Francia, Usa e Inghilterra per eliminare un capo di Stato che stava avvicinandosi troppo al nostro Paese, scompigliando la politica energetica di quella regione. Anche in questo caso i danni dell'operazione sono ancora sotto gli occhi di tutti.

Ora, dopo un quadriennio in cui Stati Uniti avevano abbandonato il principio della "responsabilità di proteggere" in base al quale era considerato lecito intervenire in quei Paesi ove si verificavano presunte violazioni dei diritti umani, siamo di fronte a un nuovo possibile conflitto, di difficile comprensione. Da settimane fonti diplomatiche e d'intelligence Usa ci spiegano come l'invasione ucraina da parte della Russia sia ormai imminente. Mai nella storia militare ci sono stati così tanti avvertimenti, sempre smentiti da parte russa, e mai in precedenza era stata comunicata addirittura la data precisa dell'attacco.

Il motivo principale additato ai russi è legato al possibile ingresso dell'Ucraina nella Nato, anche se al momento non risulta che alcuna richiesta sia stata formalizzata da parte dell'Alleanza atlantica. La Russia non vuole assolutamente che ciò accada, perché si ritroverebbe senza Stati cuscinetto a protezione di Mosca. Secondo l'intelligence Usa, la Russia avrebbe ammassato circa 130mila unità al confine con l'Ucraina con il preciso obiettivo di attaccare il Paese confinante e conquista-

Carburanti, prezzi impazziti

Media della benzina self service a 1,834 euro/litro, gasolio a 1,710 euro/litro: lo certifica l'Osservatorio prezzi del ministero dello Sviluppo economico



re la capitale Kiev in pochi giorni. Gli Usa hanno già inviato tremila militari nell'Est Europa, messi in allerta altri ottomila e spedito armi a Kiev. La strategia bellica russa non è oggettivamente comprensibi-

le: se un attacco è stato pianificato, perché attendere tanto tempo quando le armate ai confini sono in movimento da mesi. L'altissima tensione al momento ha comunque causato i primi evidenti risultati:

petrolio e gas alle stelle, problemuzzi interni all'Amministrazione Usa passati in secondo piano. Speriamo che basti così e non si vada oltre sconfinando in una guerra che il mondo non capirebbe.

Il tramonto del grillismo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Nulla è più patetico del comico che fa ridere *malgré lui*. Calato a Roma per rappattumare le testoline calde del suo movimento, Beppe Grillo ha confidato ai giornalisti di esserne il condom protettivo. Da Elevato a Profilattico!

Triste parabola politica ed umana. Dal teatro d'opera nazionale all'avanspettacolo di paese. E non vuole rendersi conto ch'è finita. Il rivoluzionario ha dovuto soccombere in pretura nientemeno, schiacciato dal fascicolo processuale della causa civile intentata da un condomino per la revoca dell'amministratore. L'avvocato del popolo giace strozzato dai suoi codicilli, mentre per capire la missione del guru di Sant'Ilario occorrerebbe un altro guru.

Non è rimasto nulla dell'ideologia distruttiva che animava i vaffa delle origini. Ciò è un bene per l'Italia, ovvio, che deve essere ricostruita, ma non con i bonus del 110 per cento. È davvero un bene per la politica nazionale che il partito più votato nel 2018 stia sfaldandosi. Ma la disgregazione avviene non già per lo scontro di linee politiche, come tanta stampa corripa vuol far credere, ma per i riposizionamenti determinati dal "si salvi chi può". A Luigi Di Maio, il deputato che ha saputo dimostrare che "zero" non vale "uno", è difficile attribuire una linea politica diversa da "superesse necesse est". Egli è terrorizzato dalla regola dei due mandati, con o senza il "mandato zero" di sua invenzione. A Giuseppe Conte, capo sospeso di un partito al quale è dubbio che sia iscritto, è altrettanto difficile scrivere un progetto politico che ne faccia un leader almeno alle apparenze.

Se cercassimo di capire ciò che resta del grillismo ponendo le tre classiche domande della filosofia, "chi sono, perché sono, dove vado", avremmo tre risposte soltanto: "Nulla, ignoro, non so". Grillo, che furbo lo è, conosce le risposte. Tuttavia, cerca di tenere ancora in piedi la baracca temporeggiando fino alle prossime elezioni. Infatti, circa il terzo mandato parlamentare, egli dice e non dice perché il divieto gli serve per tenere a caccia i riottosi che ne sarebbero colpiti ed allettare i beneficiari.

Mentre Giuseppe Conte non ha dove attaccarsi all'infuori delle sottane di Grillo, Luigi Di Maio ruffianeggia con quasi tutti gli altri partiti allo scopo di precostituirsì una candidatura di salvezza. Nulla a riguardo è più disgustoso di certi elogi al suo indirizzo pronunciati da parlamentari che non ne hanno mai nascosto la profon-

da disistima, per non dir altro, dovuta al suo diletantismo facilone e supponente.

Al di là della sorte politica dei figuranti, il grillismo, come ideologia e come movimento, è destinato all'irrilevanza politica a partire dal prossimo anno, quando milioni di elettori lo abbandoneranno a causa dell'inganno patito e lo collocheranno all'opposizione, il suo posto appropriato. Se altri partiti non lo riportano in auge per mera brama di governo o per puntellare un declinante potere.

La "sorte" del Csm

di MAURO ANETRINI

Sembra che uno dei nodi più intricati della riforma del Consiglio superiore della magistratura sarà il sistema elettorale dei membri togati, universalmente criticato a causa della pessima prova che ha dato di sé. Bene, bravi, condivido. Del resto, sapevamo già tutto prima ancora che Luca Palamara, espulso dal mondo che gli ha consentito di fare ciò che ha fatto, si mettesse a rilasciare interviste nelle quali ammetteva la lottizzazione correntizia dell'organo di autogoverno dei magistrati.

Leggo che secondo alcuni bisognerebbe introdurre il metodo del sorteggio, che sembrerebbe garantire il superamento dei mali che oggi ci affliggono. Prendine 20 a caso (o estraine 100 e vota tra quelli) e sconfiggerai le correnti. Possibile, ma di certo calpesterai la democrazia, che non si risolve nel gioco della tombola e non si alimenta di casualità.

Il terzo articolo del primo protocollo addizionale alla Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo parla, senza mezzi termini, di libera scelta degli elettori. Vero che la norma si riferisce alle elezioni politiche o amministrative, ma esprime un principio generale che eviterei di calpestore, anche se si tratta di correggere le distorsioni di cui stiamo parlando.

Oggi mi sento complottista

di GIANLUCA PERRICONE

Oggi mi sento complottista perché sono convinto che i vari movimenti No vax altro non siano che strumenti in mano a soggetti come Gianluigi Paragone, Francesca Donato ed altri per sfiancare le tendenze europeiste del Governo: Forza Nuova fa il resto. Poi arrivano certi intellettuali, magari al servizio di qualche Paese estero che non sop-

porta l'Italia, che sostengono la violazione della Costituzione compiuta dall'Esecutivo con l'adozione del Green pass.

Oggi mi sento un po' complottista perché sono quasi certo che siano in atto manovre internazionali contro l'Italia affinché l'economia nostrana faccia il botto: d'altronde, dopo l'assalto alla sede nazionale della Cgil, certi rappresentanti politici sembrano quasi essere gli strumenti giusti per raggiungere l'obiettivo. E, da buon complottista, ritengo anche che le manifestazioni degli studenti contro gli scritti all'esame di maturità altro non siano che uno degli strumenti per combattere il potere ed i suoi rappresentanti (però il ministro Patrizio Bianchi ci fa pena comunque).

Noi complottisti, leggendo i vari post sui social, cominciamo ad essere convinti dell'esistenza di un accordo segreto tra Big Pharma e compagnie telefoniche: dopo tre dosi di vaccino somministrate, il soggetto che le ha assunte si trasforma in un mini-ripetitore itinerante del segnale 5G. Oggi mi sento complottista anche perché (almeno così mi sembra) le scie chimiche si stanno gradualmente colorando: non vorrei che abbiano la presunzione di prendere il posto delle nostre Frece Tricolori.

Aspettando la strega Gandalfa

di DALMAZIO FRAU

"Regista, ti prego, fammi un elfo nero". Si potrebbe modificare in questa maniera il testo della canzone di Fausto Leali, Pittore ti voglio parlare di qualche anno fa. Erano altri tempi, forse antecedenti anche alla moda "coloured" dei film americani tipo Shaft e dunque il problema razziale dei "Black Panther" poteva essere giustamente sentito, soprattutto negli Stati Uniti d'America. Tanto che poi persino la "casa delle idee", la Marvel Comics di quel genio di Stan Lee, ci diede proprio uno degli eroi più iconici del mondo afro, quel T'Challa figlio di T'Chaka, re figlio di re e sovrano dell'avanzatissimo - e immensamente ricco - regno di Wakanda. Ma ancora non erano giunti i tempi nefasti del "Politically correct" protratto ad oltranza ovunque e allora neanche la Marvel si sarebbe mai sognata di darci un asgardiano, anzi due, di colore. Avevano ancora un limite, avevano ancora una decenza. Oggi non più e dopo un Achille nero - con buona pace di Omero che lo descrive biondo e dagli occhi azzurri - alla faccia di tutta la

narrativa bretonne abbiamo avuto un Artù e una Ginevra decisamente afro. Ora è il turno di J.R.R. Tolkien e del suo Il Signore degli anelli in versione televisiva.

E quindi perché non metterci un elfo dai tratti somatici afroamericani e anche degli hobbit come lui? In realtà, nulla di nuovo. Già in qualche film fantasy del passato, da dimenticare e infatti dimenticato, qualcuno aveva aggiunto orecchie posticce a punta su un attore di colore per farci un elfo. O forse era un elfo femmina? Non ricordo più, sarà l'età o forse - più probabile - ho rimosso lo squallore. Ovviamente adesso qualcuno si straccerà le vesti attribuendomi patenti di razzista, fascista e quant'altro, ma la cosa non mi tange né poco né punto. Un elfo "nero" e intendo con questo non di colore "nero" ma di etnia afro, è e resta un'assurdità, un controsenso e anche una mistificazione voluta e senza scusanti. Creature appartenenti alla mitologia norrena o comunque nordica in generale, non possono avere sembianze africane così come un Ifrit o un Jinn o un Ghoul non potrebbero mai essere biondi e dalla carnagione chiara.

Lasciamo che ogni cultura, che ogni tradizione, che ogni Paese e mondo, salvaguardino e mantengano intatta la propria identità. Sì certo, le contaminazioni esistono e sono sempre esistite, infatti per i nativi dell'Africa, i "demoni" sono bianchi, ma questo non vuol dire sovvertire, snaturare, violentare e corrompere la realtà anche immaginativa. Senza contare poi l'assoluta mancanza di rispetto nei confronti dell'autore, in questo caso di Tolkien, che di certo non avrebbe gradito. E se aver modificato in donna e di colore appunto, un personaggio maschile e presumibilmente caucasico come Liet Kynes in Dune di Frank Herbert, nel film di Denis Villeneuve, lo trovo tutto sommato un peccato veniale che potrebbe anche avere delle sue ragioni non soltanto dovute all'imposizione politicamente corretta di Hollywood, nel caso del nuovo Signore degli anelli nulla esiste che giustifichi una simile scelta.

Comunque, di là da tutte queste considerazioni e rimozioni personali, fortunatamente restano i libri che non possono essere cambiati, dove Gandalf è ancora di sesso maschile e Galadriel ha il suo incarnato lunare, non per razzismo etnico e superiorità della razza, ma per cultura. Quella cosa che ormai in questo tanto agognato Nuovo millennio che tesse le lodi della macchina e del Metaverso ogni giorno di più è cosa sempre più negletta e dimenticata, anche, anzi soprattutto da coloro che continuano a riempirsene la bocca e i fogli.



L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Armenia e Turchia verso la “normalizzazione”?

Dopo quasi un anno e mezzo dalla “crisi caucasica” in Nagorno-Karabakh, Armenia e Turchia il 2 febbraio hanno ristabilito i voli commerciali tra Yerevan, capitale armena e Istanbul. Intanto, continuano i fragili colloqui incentrati sull'ipotesi di riaprire il loro comune confine terrestre, sbarrato dal 1992. Già a settembre 2021, a un anno esatto dall'inizio della seconda guerra del Nagorno-Karabakh, il primo ministro armeno, Nikol Pashinyan e il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, fecero capire che un “colloquio” sarebbe stato possibile. Ricordo che nello scontro tra armeni ed azeri, durato un mese e mezzo, ebbe ragione l'Azerbaigian ma solo grazie alla Turchia, che supportò le forze azeri impiegando i propri mercenari, ex jihadisti siriani filo-turchi e i droni Bayraktar 2 prodotti dalla società di cui uno dei proprietari è Selçuk Bayraktar, genero di Erdogan. L'Azerbaigian senza la Turchia avrebbe perso nuovamente. Ciononostante, la vittoria dell'Azerbaigian, o meglio di Erdogan, non portò i guadagni geopolitici sperati dalla Turchia, che non fu invitata ai negoziati i quali, sotto l'egida del presidente russo Vladimir Putin, condussero al cessate il fuoco del 9 novembre 2020.

In questo momento non è semplice, per le autorità armene, percorrere la strada della normalizzazione dei rapporti con uno Stato, la Turchia, che con Baku, capitale dell'Azerbaigian, aveva previsto nel suo progetto pan-turkista un piano di annessione della Repubblica del Nagorno-Karabakh (comunità armena) all'Arzerbaigian. Tuttavia, qualcosa nei rapporti diplomatici si è mosso. Infatti, un primo segnale di un riavvicinamento armeno-turco si è avuto a fine gennaio 2022, quando la Turkish Airlines nelle rotte commerciali per Baku è stata autorizzata a sorvolare il territorio armeno. Un passo importante, visti gli atavici e pesanti “debiti” gravanti tra le due nazioni. Comunque, dopo decenni di ostilità, Turchia e Armenia stanno gradualmente normalizzando le loro relazioni. A oggi i risultati più significativi si scorgono in una riapertura degli incontri tra i rispettivi corpi diplomatici, con la revoca dell'embargo armeno sui prodotti turchi, e ora sulla ripresa dei voli commerciali tra Istanbul e Yerevan. Così, dal 2 febbraio, la compagnia FlyOne e la compagnia privata turca Pegasus for-



niscono tre collegamenti settimanali ciascuna tra Turchia e Armenia, facilitando la mobilità degli armeni, circa sessantamila, di cui millecinquecento con doppio passaporto, turco e armeno, e di numerosi armeni che si sono

trasferiti a Istanbul per cercare lavoro. Prima di questi collegamenti, il viaggio tra Armenia e Turchia era lungo e oneroso, dovendo attraversare la Georgia o Iran.

Gli incontri che hanno creato questo

riavvicinamento sono iniziati a gennaio sotto la determinante egida di Mosca, dove si sono celebrati i primi colloqui utili tra Armenia e Turchia. Questo processo di normalizzazione procede lentamente e senza “precondizioni”. Ciò significa che il complesso tema del Genocidio degli armeni non compare nell'agenda dei dibattiti. Nel vertice di Mosca, Turchia e Armenia hanno avviato colloqui definiti “costruttivi”, condividendo che, anche in assenza di una riconciliazione, è necessaria l'instaurazione di relazioni, di buon vicinato, concretizzate con l'apertura di relazioni diplomatiche e il programma di riaprire il comune confine terrestre.

Già nel 2009 Yerevan e Ankara avevano concluso accordi per la riapertura del confine, ma non sono mai stati ratificati. Se ora l'Armenia e la Turchia riusciranno ad accordarsi per riaprire e ripristinare i canali di comunicazione caduti in disuso in conseguenza del primo conflitto del Nagorno-Karabakh negli anni Novanta, le popolazioni – che vivono in quest'area di confine comune – potrebbero trarre forti benefici, dato che attualmente questo territorio si presenta come un vicolo cieco dove dominano rancori etnici e povertà. Ricordo, brevemente, che il genocidio del popolo armeno avvenne in due fasi: la prima, che potremmo definire propedeutica, tra il 1890 ed il 1896, dove l'antica comunità cristiana degli armeni iniziò a subire una prima forte oppressione da parte ottomana, e la seconda iniziata il 23-24 aprile 1915 con l'arresto, a Costantinopoli, di quasi 3mila armeni. Fu decapitato il motore economico e culturale della comunità e segnò l'inizio del “genocidio”. Questa “pulizia etnica” conta, nel secondo massacro, 2,5 milioni di morti, fonti armena, contro le fonti turche, quelle non negazioniste, che sbarrano il numero delle vittime a duecentomila. Ma oltre i “numeri” l'anima degli armeni è minata profondamente dalla drammatica storia, considerando che il genocidio non è riconosciuto dal modesto erede dell'Impero ottomano, la Turchia.

Tuttavia, se una normalizzazione vera delle relazioni tra Armenia e Turchia non si dovesse concretizzare, sarebbe una “anomalia strategica” in quanto, al momento, alternative più fruttuose pare non esistano a meno di una deflagrazione globale che mischierebbe globalmente le carte.

La credibilità della politica estera Ue

Le ultime crisi geopolitiche nelle sfere di interesse europeo e dell'alleanza Atlantica, per la dinamica intrapresa, necessitano di costante aggiornamento nelle risposte diplomatiche, senza mai sovrapporre risposte di strategia militare. Rincorrere le dichiarazioni degli organismi militari, seppur qualificati, non aiuta i percorsi che settant'anni fa l'umanità ha inteso creare attraverso organismi internazionali per risolvere le controversie. Anche perché in assenza di una costante presenza di politica estera le tensioni si aggravano. Lo testimonia la Libia che, seppur con la totale militarizzazione del Paese, rappresenta la sistemica disintegrazione e il disfacimento politico-istituzionale. Ricomporre le fazioni, da parte di chi la crisi l'ha originata con una inutile e grave avventura militare, ha prodotto una guerra civile che di fatto oggi vede due presidenti contendersi la leadership e tre aeree di interesse geopolitico (Tripolitania, Cirenaica e Fasanica) che dividono quel Paese con inevitabili tensioni.

La medesima catastrofica situazione



ne si ripete in Mali, ove di fatto le operazioni belliche guidate prima dalla

Francia ed ora dall'Italia, non hanno prodotto significativi risultati nella

lotta al terrorismo ma hanno messo in discussione gli storici rapporti con la Francia, la cui storia colonizzatrice non viene più tollerata dalla popolazione locale. La credibilità della politica estera Ue passa attraverso una minuziosa attenzione alla guida delle missioni militari. E tal proposito, nel 2020 in sede di presentazione del programma delle missioni militari in Parlamento in qualità di relatore, avanzai delle perplessità circa l'invio dei nostri militari nel Sahel. Oggi, alla luce delle notizie che ci arrivano dal Mali, mi sembra doveroso chiedere al ministro della Difesa ed al ministro degli Esteri di rivedere la nostra presenza in quell'area, visto il mutato assetto politico e il nuovo assetto organico del Paese africano con la Russia e, ribadisco, soprattutto per il fallimento nella lotta al terrorismo, motivo per il quale si autorizzò la missione. Acclarati i rapporti ostili delle forze occidentali con la popolazione locale, sarebbe opportuno da parte del Governo rivedere la missione stessa o indicare, qualora ci fossero, le ragioni della permanenza.

(*) Senatrice del Gruppo Misto

Forse non siamo più capaci di spendere

È passato il mese di luglio del 2020; è passato il mese di agosto del 2020; è passato il mese di settembre del 2020; è passato il mese di ottobre del 2020; è passato il mese di novembre del 2020; è passato il mese di dicembre del 2020; è passato il mese di gennaio del 2021; è passato il mese di febbraio del 2021; è passato il mese di marzo del 2021; è passato il mese di aprile del 2021; è passato il mese di maggio del 2021; è passato il mese di giugno del 2021; è passato il mese di luglio del 2021; è passato il mese di agosto del 2021; è passato il mese di settembre del 2020; è passato il mese di ottobre del 2021; è passato il mese di novembre del 2021; è passato il mese di dicembre del 2021; è passato il mese di gennaio del 2022; sta passando il mese di febbraio del 2022.

Ho voluto scriverli tutti e i mesi che sono passati dalla data del 13 luglio del 2020 in cui conoscemmo il quadro di risorse che rendevano possibile l'attuazione di un Piano nazionale di ripresa e di resilienza; li ho voluti scrivere dettagliatamente tutti, perché sono passati senza che si riuscisse a spendere nulla (o forse pochissimo) di quell'enorme volano di risorse che la Unione europea ci aveva in vari modi (a fondo perduto o in prestito) assicurato. In realtà, purtroppo, disponiamo ormai di una chiara diagnosi che, in modo inequivocabile, ci dice che il nostro Paese, la nostra Pubblica amministrazione, da almeno sette anni, ha praticamente dimenticato come "spendere le risorse", come aprire i cantieri, come dare corrispondenza operativa tra intuizione ed attuazione.

Molti, leggendo questa mia denuncia, diranno "ma nei prossimi mesi, addirittura nei prossimi giorni partirà tutto", ma guardando ai mesi che si sono susseguiti dal 13 luglio del 2020 a oggi scopriamo che la frase "ma nei prossimi mesi, nei prossimi giorni partirà tutto" rimane solo una promessa inevasa. A tale proposito, ritengo utile ricordare che l'ex presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, il 13 luglio 2020, tornando dalla riunione dei presidenti della Ue in cui si era praticamente approvato il Pnrr rilasciò apposito comunicato in cui veniva precisato che "entro l'anno (cioè entro il 2020) avremmo ottenuto una prima tranche di 20 miliardi di euro, una tranche che ci avrebbe consentito di aprire i primi cantieri".

Ora, a mio avviso, prendono corpo due sostanziali preoccupazioni:

– un Paese che ha dato prova di grande efficienza progettuale e realizzativa, co-

di ERCOLE INCALZA (*)



struendo in un anno e mezzo il viadotto di Genova, dimostrando di essere in grado di dare un misurabile esempio proprio nel comparto delle costruzioni, rimane, invece, inerme di fronte a una operazione organica che coinvolge direttamente ed indirettamente tanti soggetti attuatori;

– è partito, invece, il Superbonus, un'agevolazione prevista dal decreto legge "Rilancio" che eleva al 110 per cento l'aliquota di detrazione delle spese sostenute dal primo luglio 2020 al 30 giugno 2022 (poi prorogato al 2023), per specifici interventi in ambito di efficienza energetica, di interventi antisismici, di installazione di impianti fotovoltaici o delle infrastrutture per la ricarica di veicoli elettrici negli edifici.

Ho preso come esempio questi due casi perché rappresentano, almeno nel comparto delle costruzioni, dei veri paradossi. Il primo, infatti, denuncia una capacità a fare tale da, grazie ad un apposito decreto legge (130/2018):

– affidare un'opera del costo di 327 milioni di euro (tra demolizione del vecchio viadotto e costruzione del nuovo) in soli 40 giorni;

– progettare il nuovo viadotto lungo più di un chilometro entro un arco temporale davvero inimmaginabile (60-90 giorni);

– collaudare l'opera nel mese di giugno del 2020;

– inaugurare l'opera il 3 agosto 2020.

Tutto questo è stato possibile grazie a un decreto che ha praticamente messo da par-

te il vergognoso Codice degli Appalti (prodotto nel 2016) e ha ridimensionato i vincoli procedurali posti da strumenti come la Verifica di impatto ambientale. In realtà, quello che poi abbiamo chiamato "modello Genova" ha funzionato grazie a un provvedimento legislativo che sulla base di una chiara volontà dello Stato e del Parlamento ha annullato la serie di inerzie che caratterizzano il comparto delle costruzioni ed al tempo stesso è emerso un chiaro e forte segnale: quando si vuole davvero è possibile dare concretezza alle scelte programmatiche. Invece dal 2015 in poi, ripeto escluso il caso Genova, questa volontà è mancata.

Il secondo caso, quello del Superbonus, è ancora più sconcertante, siamo cioè in presenza di un provvedimento che è nato da una intuizione esterna a qualsiasi strategia programmatica e ha avuto grande successo coinvolgendo, in modo capillare, tutti gli operatori piccoli e medi del comparto delle costruzioni, facendo, in parte, ripartire un settore che nei sei anni precedenti aveva perso oltre 120mila imprese e 600mila occupati del comparto edile.

In realtà, un provvedimento che pochi pensavano potesse ottenere un successo così rilevante e che, visto l'arco di tempo limitato in cui dare corso alle operazioni, non sarebbe stato in grado di coinvolgere tante imprese. Invece, questo provvedimento è stato praticamente l'unico che, come dicevo prima, fuori da ogni atto programmatico, fuori da ogni liturgia ricca di riforme e di

provvedimenti diffusi sul territorio, ha ridato, anche se solo temporaneamente, vita al settore.

Ma questi due casi, uno che denuncia la enorme capacità a fare, l'altro la casualità che riaccende le convenienze nel settore delle costruzioni, amplificano ulteriormente la meraviglia che stiamo provando nell'assistere alla mancata capacità di attivare la spesa, alla assenza di Stati di avanzamento lavori (Sal), alla completa atarassia dei soggetti attuatori a livello centrale che locale. E le risorse sono tante; lo ricordo perché è utile non dimenticarlo: 209 miliardi di Pnrr (da spendere entro il 2026), 30 miliardi di Programma complementare, 30 miliardi di Fondo sviluppo e coesione 2014-2020 (da spendere entro il 2023), 75 miliardi di Fondo sviluppo e coesione 2021-2027 (da spendere entro il 2027); cioè una disponibilità globale di 44 miliardi di euro da "spendere" entro i prossimi cinque anni.

Insisto nel ricordare che di questi 344 miliardi di euro la componente legata alle opere edili (reti stradali e ferroviarie, edilizia scolastica, edilizia sanitaria, dighe, porti, rigenerazione urbana, riqualificazione ambientale) supera i 210 miliardi di euro. Finora, escluso il valore di spese pregresse relative ad opere attivate addirittura nel 2014 con la legge Obiettivo per un valore di 2,4 miliardi di euro, non riesco a trovare altro ed anche quelle che saranno rendicontate nel 2022 per un valore globale di circa 1,7 miliardi di euro sono relative a opere approvate, avviate a realizzazione e coperte sempre dalla legge Obiettivo sin dal 2014. E allora non resta che confermare che siamo purtroppo in presenza di una tragica patologia del sistema Paese; un sistema che, essendo caduto in un letargo quasi irreversibile, non riesce più a risvegliarsi.

Non per amplificare le preoccupazioni ma, per capire la dimensione della distanza tra quanto l'Unione europea aveva definito in termini di dettaglio programmatico e di attivazione delle risorse, riporto il quadro dettagliato delle erogazioni. Penso sia utile soffermarsi su un dato: entro la fine del 2022 dovremmo aver speso circa 70 miliardi di euro. Non dico nulla, gradirei però che non dicessero nulla tutti coloro che, con un ritmo giornaliero, ci raccontano, specialmente nel comparto delle infrastrutture, evoluzioni positive e intuizioni programmatiche che, come dicevo all'inizio, da 18 mesi non producono risultati, non attivano la spesa.

(*) Tratto dalle "Stanze di Ercole"

Lo L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali